
Il doppio esilio di Irène Némirovsky

di

Lina Zecchi*

Abstract: The vicissitudes of Irène Némirovsky place us before a problem of identity, of cultural belonging, of citizenship and of exile. Imprisoned in a kind of eternal limbo, in diasporic structures that in her short life repeated themselves with amazing regularity, dragged through a series of wanderings and provisional identities, the secret key to Irène Némirovsky's novels is scission, separation, belonging through exclusion, eternal marginality. This explains her decision, at the beginning of the war, not to flee any longer, not to face another exile. She died in Auschwitz.

A proposito di identità, appartenenza, esilio

In Francia, nel 2004, il prix Renaudot viene inaspettatamente attribuito postumo al romanzo incompiuto *Suite française* di Irène Némirovsky: scrittrice di origine ebrea nata nel 1903 a Kiev, dal 1919 rifugiata e vissuta stabilmente a Parigi, discriminata e perseguitata durante il regime di Vichy a partire dalla fine del 1940, deportata ed eliminata ad Auschwitz nell'estate del 1942.

Tralasciamo le polemiche e gli entusiasmi successivi alla premiazione, per osservare come il caso Némirovsky ci ponga immediatamente - in modo intollerabile, nella stessa nudità dei fatti sopra elencati - di fronte a un problema di identità (la sua, la nostra), di appartenenza culturale, di cittadinanza e di esilio che il riconoscimento tardivo amplifica invece di attutire. In un recentissimo articolo di Dominique Fernandez pubblicato sul "Nouvel Observateur", quattro righe a caratteri cubitali raccolgono nel breve giro di una frase-epitafio una bella serie di paradossi: "Depuis le fabuleux succès posthume de *Suite française*, en 2004, on n'en finit pas de redécouvrir cette romancière née en Ukraine, qui connut le succès à Paris dans les années 1930, avant de mourir a Auschwitz en 1942"¹.

* Lina Zecchi insegna Storia della cultura francese all'Università di Venezia e collabora con numerose riviste. Fra i suoi ultimi volumi: *Spazi virtuali, spazi distopici. Il corpo-mondo di Henri Michaux* (2003), *Scusate lo stile scucito. Lettere, scritti e diari di Flora Tristan (1835-1844)* (2004), *Jules e Jim* (2007).

¹ "A partire dal favoloso successo postumo di *Suite française*, non finiamo mai di riscoprire questa romanziera nata in Ucraina, che conobbe il successo a Parigi, prima di morire ad Auschwitz nel 1942" (D. Fernandez, *Irène Némirovsky*, "Suite française", "Le Nouvel Observateur", 19 septembre 2007, p.112).

Enumeriamoli tutti, questi paradossi: Némirovsky è definita genericamente come romanziera (dato innegabile), senza nessuna indicazione di nazionalità anche se si precisa subito “nata in Ucraina” (ma non scrive né in ucraino né in russo: forse implicitamente “francese”, dato che scrive in quella lingua?); “che conobbe il successo a Parigi negli anni Trenta” (frase altrettanto vaga: che tipo di successo e perché?), “prima di morire ad Auschwitz nel 1942” (“morire”: elegante modo per indicare la sua soppressione nelle camere a gas, un mese dopo il suo arrivo nel campo di sterminio)².

L’articolo di Fernandez, che non è affatto in tono con queste quattro righe ellittiche, puntualizza invece, con raro vigore, la tragica esperienza artistica ed esistenziale di Irène Némirovsky: traccia le tappe di una giovane vita ambiguamente protetta da un apparente stato di assimilazione nella cultura del paese ospite, l’illusoria idea di piena appartenenza alla civiltà dei diritti umani di cui la Francia si è sempre fatta vessillo, il prodigioso trionfo conosciuto a soli ventisei anni col romanzo *Daniel Golder* pubblicato da Grasset nel 1929, la serie ininterrotta di romanzi, racconti e saggi che confermano il suo stupefacente dono di scrittrice tale da farla annoverare “fra i massimi autori francesi dell’*entre-deux-guerres*”. Ecco di nuovo, il problema dell’identità e dell’appartenenza senza cittadinanza, risolto da Fernandez a titolo postumo nella rivendicata assimilazione di Némirovsky alla Francia (“autore francese” la cui opera, sessant’anni dopo, non mostra nessun segno di invecchiamento; con una lingua limpida e feroce, in grado di produrre capolavori di “fredda e intrepida dissezione del microcosmo patogeno familiare”)³.

Cittadina francese dunque, anche se a titolo di riparazione postuma, come una sorta di decorazione alla memoria? Non esattamente. Il caso di Irène Némirovsky somiglia solo in parte a quello di tanti altri intellettuali francesi di origine ebraica, cittadini a pieno titolo della III Repubblica, che la Francia di Vichy ha fin dal 1940 (a partire dal cosiddetto primo “statut des Juifs”) declassato, emarginato, perseguitato e infine avviato ai campi di sterminio: cittadini francesi dichiarati ostili e/o dannosi alla patria perché di “razza ebraica”, consegnati alla Gestapo dalla milizia pétainista, quando non sono riusciti a nascondersi o a fuggire in tempo. Citiamo solo, a titolo d’esempio, il caso di scrittori francesi di nascita come Max Jacob o Emmanuel Bove, morti entrambi nel 1944: il primo a Drancy, il secondo al suo ritorno in patria subito dopo la Liberazione, minato dagli stenti,

² Anche sulla morte di Irène Némirovsky circolano due versioni lievemente diverse. La prima, forse la più diffusa, è che sia stata eliminata nelle camere a gas, data la sua salute indebolita, un mese dopo essere arrivata ad Auschwitz; l’altra che sia morta di febbre tifoide nell’infermeria (la tristemente celebre “Revier”) del campo di sterminio (cfr. l’articolo di Robert Levesque *Irène Némirovsky, de la liberté à la peur*, 23 settembre 2007, reperibile sul sito web <http://www.cyberpresse.ca>). Una ponderosa biografia della scrittrice appena uscita in Francia, che ho consultato a lungo, si limita a riportare il certificato medico di Auschwitz, secondo il quale Irène Némirovsky sarebbe deceduta il 19 agosto 1942 alle ore 15 e 20 a causa di una non ben precisata “grippe” che, nel linguaggio dei campi di sterminio, potrebbe equivalere alle conseguenze di un’epidemia di tifo, ma anche, come presume Myriam Anissimov, a un ricovero nel “Revier”, l’infermeria del campo da cui a intervalli regolari i malati più gravi venivano prelevati per essere eliminati nelle camere a gas. Cfr. O. Philipponat e P. Lenhardt, *La vie d’Irène Némirovsky*, Grasset, Paris 2007, pp.17-18.

³ D.Fernandez, *op. cit.*, pp. 112-113.

dopo essere riuscito a riparare nel 1942 in Algeria. La cittadinanza, nel caso di Jacob e Bove, è stato quindi un bene perituro, derisorio, di nessuna utilità contro nuove legislazioni, rastrellamenti e persecuzioni: eppure il loro essere e sentirsi francesi a pieno diritto non è mai venuto meno, con una paradossale fedeltà alla cultura di appartenenza anche quando questa li rinnega e li cancella⁴.

Irène Némirovsky è imprigionata in una sorta di eterno limbo, in strutture diasporiche che nel breve corso della sua vita si ripetono con allucinante regolarità, facendola allontanarsi sempre più dal primo nucleo di appartenenza (la casa di Kiev, la grande dimora di San Pietroburgo, la terra e la cultura russa, il mondo da lei precocemente contestato dell'agiata borghesia finanziaria ebraica incarnata dal padre), per essere trascinata in una serie di erranze e identità provvisorie (nella precipitosa fuga dalla minaccia di una persecuzione bolscevica, durante il forzato soggiorno in Finlandia e Svezia del 1919, i Némirovsky vivono nascosti, travestiti da contadini), fino ad approdare in Francia, a Parigi, "terre d'accueil" vagheggiata come definitiva⁵.

La cifra segreta di Irène Némirovsky è la scissione, la separazione, l'appartenenza per esclusione, l'eterna marginalità: figlia unica poco amata, bambina solitaria e infelice, osserva con occhio impietoso la madre egocentrica, il padre distratto, per rifugiarsi nei libri e nell'affetto ricambiato per la governante francese, in un suo mondo a parte, dominato da una vivace intelligenza e creatività. La precoce attività di scrittrice inizia già in Russia ed esplose durante la sosta in Finlandia del 1919, per reazione alla sensazione di provvisorietà e di irrealtà (ha l'impressione di vivere in una grottesca commedia pastorale), in cui si sente passivamente imprigionata. La scrittura lucida e febbrile: ecco la sola terra promessa dove Némirovsky può muoversi libera, fondere armoniosamente le sue radici affettive e culturali plurali (russe e francesi, in primo luogo; con, più segretamente, tracce arcaiche dello yiddish dei nonni). L'universo romanzesco è una terra generosa, dove non le viene chiesto di esibire nessuna patente di nazionalità, etnia, religione, lingua, dove Turgenev, Oscar Wilde, Cechov e Flaubert possono comunicare fra loro senza intralci e censure⁶.

⁴ L. Feuchtwanger, *Le Diable en France*, Belfond, Paris 1996, p. 55 ss.

⁵ M. Anissimov, *Préface*, in Irène Némirovsky, *Suite française*, Folio Gallimard, Paris 2006, pp. 15-16.

⁶ Olivier Carrerot ha appena inserito sul web un' interessante e a tratti originale analisi del caso Némirovsky: Carrerot osserva giustamente come "il vino della solitudine" (*Le vin de solitude* è il titolo di un romanzo pubblicato dalla scrittrice nel 1935 presso Albin Michel) abbia nutrito l'immaginario di Irène fin dall'infanzia, e spieghi in parte l'apparente "schizofrenia" culturale dell'autrice. Irène è la figlia unica ma "cancellata" di una madre narcisista fino alla follia, che la obbliga a vestirsi da scolaretta ben oltre l'adolescenza. La madre Fanny, donna bellissima e frivola, nega così fino all'inverosimile la femminilità adulta della figlia, rea di denunciare la "vecchiaia" di chi l'ha messa al mondo (il tema della madre-mostro, dell' "orchessa", torna in molti romanzi: in particolare *Le Bal* del 1930, o *Jézabel* del 1936). In opposizione a questa madre-strega, madre-matrigna, svetta la figura idealizzata della colta e affettuosa istitutrice francese, col conseguente ancorarsi della ragazzina alla letteratura come a un magico valore-rifugio: non a caso Irène inizia a scrivere proprio nel 1917, alla tragica morte per suicidio della sua amata governante (O. Carrerot, *Portrait d'Irène Némirovsky*, sul sito web <http://www.ombres-blanches.fr>).

Nei giudizi dei critici che si sono soffermati sulla straordinaria capacità di introspezione e di analisi, tradotta nel francese puro e secco dei suoi libri, senza orpelli ma lacerato da segrete violenze, ricorre con inquietante frequenza la parola “estraneità” con tutta la gamma dei sinonimi (straniamento, straniero/straniera, stranezza). A partire dal successo inatteso di *David Golder* (1929), si sgranano nei commenti dei critici la serie delle “stranezze” di Némirovsky: strano che l’autore di un libro così crudele e preciso sia una donna, strano che una donna sia tanto lucida e feroce, strano che questa donna sia una “straniera”, strano che la straniera scriva in una lingua francese così pura, strano che una straniera percepisca così a fondo le strutture della cultura ospite: implacabile, nuda scrittura di un’apolide accolta solo provvisoriamente - come un corpo estraneo e inassimilabile - persino nel mondo cosmopolita della Parigi dei folli anni Venti-Trenta.

In una terra che si restringe, verso la catastrofe collettiva

Riprenderò nella parte centrale del mio troppo breve intervento sul caso Némirovsky alcune di queste osservazioni sulle nozioni di esilio, appartenenza e identità. Limitiamoci a pochi appunti sui vent’anni trascorsi da Irène Némirovsky a Parigi (1919-1939): una laurea alla Sorbona con lode, l’attività di scrittura ininterrotta, un breve periodo di sfrenata mondanità, il matrimonio con Michel Epstein (ebreo russo, come Irène) nel 1926, la nascita della figlia primogenita Denise (1929) contemporanea all’inatteso successo letterario di *Daniel Golder*, gli adattamenti cinematografici e teatrali dei suoi maggiori successi (*Daniel Golder*, portato sullo schermo da Julien Duvivier e primo film parlato del regista; *Le Bal*, altro romanzo trasposto in teatro e al cinema, in cui debutta una giovanissima Danielle Darrieux), la nascita della secondogenita Élisabeth (1937), altri libri, altri successi.

La vita “assimilata” a Parigi di Irène Némirovsky poggia in realtà su un equilibrio equivoco e fragilissimo, incrinato com’è da una sottile faglia che continua a confermare dolorosamente il suo statuto di esiliata perenne: sia rispetto al mondo degli *émigrés* russi (ai suoi occhi, fantasmi patetici e grotteschi), sia nei confronti dell’ortodossia ebraica (a lei estranea, perché educata secondo un modello laico, borghese, cosmopolita e “moderno”), sia all’interno dell’apparente accettazione nel brillante mondo intellettuale francese. Sotto molti aspetti, il caso di Némirovsky “apatride” e apolide presenta somiglianze con quello di Hannah Arendt o di Annah Seghers: l’indipendenza di giudizio, la lucidità dello sguardo portato sulla Francia occupata, la forza dirompente con cui viene impietosamente e pacatamente alla luce la disgregazione civile di un paese amato sono simili. Fermo restando che - rispetto alla volontà di lotta e alla lucidità ideologica di Arendt o di Seghers, in Francia solo per pochi anni e mai “assimilate” nella cultura francofona - ancora più radicale, paradossale (e virtualmente suicida), può sembrare la scelta di Irène Némirovsky allo scoppio della guerra, quella di non voler più fuggire né di affrontare un ulteriore esilio⁷.

⁷ La conversione tardiva al cattolicesimo di Irène - si fa battezzare assieme al marito e alle bambine il 2 febbraio 1939 - non è tanto un tentativo di salvare se stessa simulando una fede che non ha né

A più riprese, la richiesta di ottenere la cittadinanza nella Francia della III Repubblica da parte della famiglia Epstein svanisce nel nulla: malgrado la notorietà, Irène Némirovsky, così profondamente innamorata della Francia e della vita intellettuale parigina, non otterrà mai la nazionalità francese. Nonostante la stima e l'amicizia di Robert Esménard, direttore delle edizioni Albin Michel presso le quali Irène pubblica i suoi libri a partire a partire dal 1934, non le è possibile uscire dal suo statuto di "straniera" apolide.

La conclamata "apoliticità" dei romanzi di Némirovsky (anche se sul termine apoliticità ci sarebbe da riflettere, visto che la maggior parte dei suoi scritti a sfondo russo sono profondamente radicati nella politica e nella storia del suo paese di origine) si rivela a sua volta una qualità ambigua, che la incatena ancor più a uno statuto di pericoloso isolamento. *L'enfant génial* (uscito da Fayard nel 1927, ripubblicato postumo nel 1992 col titolo *L'enfant prodige*) e *L'affaire Courilof* (Grasset 1933) mostrano come sia riduttivo considerarla una romanziera apolitica: l'apologo di Ismaël Baruch, bambino prodigio portato alle stelle dalla frivola società aristocratica che lo abbandona quando perde i suoi straordinari talenti, la dice lunga sulla consapevolezza di Némirovsky riguardo all'incerto valore del suo successo letterario parigino, o a quanto dolorosamente risuoni sempre in lei l'eredità di persecuzioni legata alla cultura ebraica della diaspora. "Comment pouvez-vous supposer - scrive nel 1930 a un'amica, dopo il successo di *Daniel Golder* - que je puisse oublier mes vieilles amies à cause d'un bouquin dont on parle pendant quinze jours et qui sera tout aussi vite oublié, comme tout s'oublie à Paris?"⁸.

Solitudine intellettuale in Némirovsky non vuol mai dire cecità, e il rifiuto di aderire a schieramenti politici precisi non le impedisce di veder subito chiaro nel minaccioso totalitarismo che prende corpo in Germania con l'ascesa al potere di Hitler nel 1933: "Amica mia, fra un po' saremo tutti morti", confida alla governante delle figlie.

Nel 1935, in un'atmosfera sociale già inquinata dall'antisemitismo e dalle violente contrapposizioni, Irène rilascia un'intervista in cui si dichiara orgogliosa di essere ebrea: la scrittrice solitaria, la brillante intellettuale accusata spesso di aver inconsciamente interiorizzato i più crudeli stereotipi antisemiti per tracciare gli impietosi ritratti di alcuni suoi personaggi, rivendica per sé con orgoglio un'appartenenza ai "reprobi", ai potenziali "nemici" e "parassiti", con una sorta di

desidera approfondire, quanto di "assimilarsi" e radicarsi in qualche modo a una patria ideale che continua a rifiutarle, dopo vent'anni di richieste, la nazionalità. Némirovsky non si fa troppe illusioni in proposito: la sua religiosità non è mai stata di tipo mistico né confessionale; eppure, cerca di essere pragmatica e considera l'adesione al cattolicesimo una via per mettere il marito e le figlie al riparo dalla persecuzione. Anche questo sarebbe quindi un gesto "schizofrenico", dato che dopo la "conversione" Irène non fa nulla per ingraziarsi i suoi protettori cattolici e non nasconde il disprezzo inesorabile per ogni forma di collaborazionismo (M. Anissimov, *op. cit.*, pp. 24-25 e O. Philipponat e P. Lienhardt, *op. cit.*, pp.314-320).

⁸ M.Anissimov, *op.cit.*, p. 12. [Come puoi credere che possa dimenticare le mie vecchie amicizie a causa di un libro di cui ora si parla, ma che tra una quindicina di giorni sarà già finito nel dimenticatoio, come tutto a Parigi?]. La traduzione italiana del romanzo di Némirovsky (come degli annessi e di alcune lettere citate nel testo e nelle note), si avvale della traduzione fatta da Laura Frausin Guarino per l'editore Adelphi nel 2005.

tenerezza disillusa. Poi, gli eventi precipitano. Nel 1938, Irène e il marito Michel Epstein chiedono una volta di più che sia loro riconosciuta la cittadinanza francese: nessuna risposta positiva da parte delle autorità. La famiglia Epstein continua nonostante tutto a sperare che la Francia, anche in caso di conflitto, difenderà “Juifs et apatrides”, ebrei e apatridi.

All’inizio del settembre 1939, alla vigilia della dichiarazione della seconda guerra mondiale, Irène e Michel Epstein scartano la possibilità di fuggire in Svizzera ma, per precauzione, portano le due figlie a Issy-l’Évêque con la bambinaia Cécile Michaud, originaria del paese: le bambine sono affidate alle cure affettuose della tata e della madre di lei, la signora Mitaine. Poi, i coniugi Epstein tornano a Parigi: durante tutta la prima fase della “strana guerra”, Irène e Michel faranno incessantemente la spola fra la capitale e il tranquillo villaggio. L’armistizio del 22 giugno 1940 e la conseguente messa in opera della linea di demarcazione fra la “France libre” a sud della Loira e la zona a nord occupata dai tedeschi pone fine alle ultime illusioni della famiglia Epstein: la Francia si fa più piccola, la trappola si stringe con maglie sempre più soffocanti.

Il governo di Vichy, a partire da ottobre 1940, conferisce infatti ai prefetti il potere d’internare i “ressortissants étrangers de race juive” (fuoriusciti stranieri di razza ebraica: doppia condanna e doppia criminalizzazione in cui gli Epstein rientrano in pieno). Non solo: sul piano giuridico, fin dalla promulgazione del primo statuto ebraico del 3 ottobre 1940, viene stabilita per tutti gli ebrei (apatridi o no) una condizione di inferiorità sociale e di discriminazione rispetto alla popolazione “di puro ceppo francese”. Ma, prima ancora di varare le vere e proprie leggi antiebraiche, il 22 luglio 1940 vengono “riviste” le naturalizzazioni ottenute dopo il 1927 (col risultato che ben 7000 ebrei naturalizzati perdono di colpo la cittadinanza francese): poi, fra il 1941 e il 1942, è una pioggia incessante di divieti e di leggi discriminatorie che si abbatte sugli ebrei (francesi o meno, naturalizzati o apatridi).

Il 29 marzo 1941, viene creato su proposta tedesca il “Commissariat général aux questions juives”, conosciuto con la sigla C.G.Q.J.; il 2 giugno dello stesso anno è adottato il secondo statuto ebraico, che impone il censimento di tutti gli ebrei presenti nell’intero territorio francese e li esclude definitivamente non solo dalla funzione pubblica, ma dalle professioni liberali, commerciali e industriali. Nella zona occupata, scatta il divieto di possedere la radio e il telefono, di uscir di casa dopo le ore 20; nel luglio 1941, i beni degli ebrei sono liquidati e posti sotto il controllo di amministratori non ebrei.

Il 20 agosto 1941 viene aperto il campo di concentramento di Drancy; nel frattempo, il C.G.Q.J. si occupa attivamente dell’“arianizzazione” economica, dell’elaborazione di un’ulteriore legislazione antiebraica e di vigilare sull’applicazione di questa stessa legislazione⁹.

⁹ Ph. Fabre, *L’identité légale des Juifs sous Vichy*, “Labyrinthe. Revue de recherche et d’expérimentation dans le domaine des savoirs littéraires, philosophiques, historiques et sociaux”, n° 7, automne 2000 (numero speciale dedicato all’identità, messo integralmente sulla rete web, all’indirizzo <http://www.revuelabyrinthe.org/sommaire458.html>).

Interrompiamo per un attimo l'enumerazione di questa serie ininterrotta di decreti che culminerà, nel 1942, con la fase collaborazionista di Vichy che, di fatto, unifica la zona occupata e la "France libre" di Pétain: in tempi brevissimi si passa dall'obbligo per gli ebrei di età superiore ai 6 anni di portare ben visibile, cucita su abiti e soprabiti, la stella gialla che li identifica, li discrimina e li criminalizza rispetto alla popolazione ariana, al rastrellamento del Vélodrome d'Hiver ("rafle du Vel' d'Hiv", 16-17 luglio 1942) eseguito sotto la sorveglianza della Milizia, ai primi convogli di deportati che partono per Auschwitz verso la "soluzione finale del problema ebraico".

Limitiamoci a ricordare che Hannah Arendt abbia perfettamente inquadrato come la discriminazione degli ebrei apatridi, nella Germania nazista e nei paesi occupati, fosse solo una prima mossa, una sorta di test preliminare allo sterminio, per saggiare la capacità di resistenza e/o di collaborazione dei governanti e delle popolazioni locali¹⁰.

Torniamo quindi a Irène Némirovsky e alla sua famiglia, che rientrano in quanto ebrei russi apolidi nella categoria più esposta alla discriminazione e al successivo rastrellamento. Nel 1939, per raggiungere da Parigi le figlie fatte sfollare a Issy-l'Évêque, le viene ancora rilasciato con relativa facilità un salvacondotto; dopo la sconfitta francese del 1940 - come attestano le lettere di Irène sempre più incredule, lucidamente attonite sui provvedimenti presi del regime di Pétain - non solo muoversi fra zona libera a sud e zona occupata diventa quasi impossibile, ma le difficoltà economiche (impossibilità di lavorare sia per lei che per il marito, necessità di procurarsi generi di sussistenza e medicine, comunicazione con i pochi amici rimasti fedeli) si fanno pressanti.

I coniugi Epstein, che si sono dichiarati ufficialmente ebrei nel censimento del giugno 1941, sono epurati dai rispettivi luoghi di lavoro e raggiungono le figlie a Issy-l'Évêque. Qui inizia l'ultima fase della vita esiliata di Irène Némirovsky, osservatrice straniata delle mutazioni di un intero paese travolto dalle conseguenze di una "strana guerra" e dall'ancora più strana pace ottenuta con l'armistizio e l'instaurazione del regime di Vichy.

¹⁰ Il rapporto che lega inestricabilmente nella Francia di Vichy le prime leggi sugli ebrei "apatridi" alle operazioni di polizia in vista del "trasferimento" a oriente di tutta la popolazione di "razza ebraica" risulta chiarissimo nell'analisi della Arendt, sia nelle *Origini del totalitarismo* che nella *Banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, da cui traggio la seguente citazione: "Il governo di Vichy aveva mostrato una 'sensibilità' veramente stupefacente approvando di propria iniziativa numerose leggi antiebraiche: anzi, aveva addirittura creato uno speciale dicastero per gli affari ebraici [...] E visto che tanto zelo era intimamente legato a una xenofobia di colorito sciovinistico ben radicata in tutti gli strati sociali, l'operazione doveva cominciare dagli ebrei stranieri. Più della metà di questi ebrei, nel 1942, erano apolidi - profughi o emigrati russi, tedeschi, austriaci, polacchi, rumeni, ungheresi, cioè di paesi che, o erano sotto il dominio tedesco o già prima della guerra avevano varato leggi antisemitiche [...] Nell'estate e nell'autunno 1942 ventisette mila ebrei apolidi (diciottomila di Parigi e novemila della Francia di Vichy) furono deportati ad Auschwitz" (H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tr. P. Bernardini, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 169-171).

Guerra e pace alla francese

Dopo aver vissuto per quasi un anno accampati in albergo (l'Hôtel des Voyageurs, dove sono acquantierati anche soldati e ufficiali della Wehrmacht: è un paradosso fra i tanti, dal nome dell'albergo agli "ospiti"), insperatamente gli Epstein trovano a Issy-l'Évêque una grande casa da poter affittare nel villaggio stesso: la vita familiare riprende un'apparente normalità, anche se la piccola Denise deve andare a scuola con la stella gialla che contrassegna la "razza ebraica" e i genitori, senza nessuna possibilità di ottenere lavori regolari remunerati, devono fare acrobazie per sopravvivere¹¹.

La stella gialla che Denise deve portare quando esce di casa o va a scuola è il primo esercizio di cucito (e un supremo esercizio di paziente dialogo con la figlia) di Irène. E' un compito che rifiuta di lasciare ad altri, assieme alla spiegazione che di quel simbolo fornisce alla bimba stupefatta:

Maman m'a dit que j'étais juive, le jour où nous avons été obligés de porter l'étoile jaune. Elle m'a expliqué que nous croyions être catholiques, puisque baptisées, mais qu'en fait, nous étions d'origine juive, et que les Allemands exigeaient qu'on porte cette petite étoile¹².

Evidentemente non è certo Irène la sola ad avere un comportamento schizofrenico: tutta la Francia sembra all'improvviso sprofondata nella schizofrenia, rifiutando di vedere quali e quante incongruità e devastazioni morali porti con sé il collaborazionismo diligentemente praticato. Paradossalmente, la qualità e la continuità della scrittura di Irène non sono mai state tanto alte, tanto limpide. Sicura in cuor suo che ogni pagina, ogni racconto, ogni romanzo siano ormai destinati ad essere pubblicati postumi, Némirovsky si sente libera da ogni calcolo di gradimento editoriale, come da qualsiasi costrizione ideologica.

¹¹ In una lettera del 9 settembre 1941 all'amica Madeleine Cabour, Irène scrive: "J'ai loué finalement ici la maison que je voulais, qui est confortable et qui a un beau jardin. Je dois m'y installer le 11 novembre" [Ho finalmente preso in affitto la casa che desideravo: è comoda e ha un bel giardino. Dovrei installarmi il 11 novembre]; in una lettera successiva del 14 ottobre 1941, indirizzata a André Sabatier, direttore letterario presso Albin Michel, confessa quanto sia dura la sopravvivenza: "Je sais parfaitement quelles sont les difficultés de la situation. J'ai montré jusqu'ici autant de patience et de courage qu'il m'a été possible d'en fournir. Mais, que voulez-vous, il y a des moments très durs. Les faits sont là: Impossibilité de travailler et nécessité d'assurer l'existence de 4 personnes. À cela s'ajoutent des vexations stupides [...] Une interdiction générale et absolue a été formulée au sujet de tous les appartements habités de mes pareils. Je ne vous raconte pas cela pour vous apitoyer, mais pour vous expliquer que mes pensées ne peuvent être que noires..."[so perfettamente le difficoltà della situazione. Ho dato prova fino ad oggi di tutta la pazienza e il coraggio che sono riuscita a mettere insieme. Ma cosa vuole farci, nella vita ci sono momenti molto difficili. La realtà è questa: impossibilità di lavorare e necessità di provvedere all'esistenza di quattro persone. A ciò si aggiunge una serie di stupide angherie [...] Tutti gli appartamenti abitati dai miei simili sono stati fatti oggetto di una proibizione generale e assoluta. Non le racconto questo per impietosirla, ma per spiegarle che non posso far altro che vedere tutto nero...] (lettere riportate in appendice a Irène Némirovsky, *Suite française*, cit., p. 547).

¹² O. Philipponat e P. Lienhardt, *op.cit.*, p.405. Denise, la sola figlia ancora viva di Irène, ha rilasciato in proposito un'intervista, in cui spiega che il suo stupore non è però mai stato accompagnato da un senso di vergogna o di esclusione: le sue insegnanti l'hanno sempre protetta e le sue compagne di scuola non hanno mai fatto osservazioni malevole su quel simbolo.

L'ultimo capitolo della complessa monografia *La vie d'Irène Némirovsky* di Philipponat e Lienhardt, opera a cui faccio spesso ricorso nella stesura di questo saggio, si intitola *Plus fort que le dégoût* (Più forte del disgusto). Titolo scelto non a caso, perché insinua nel lettore un senso di oppressione e nausea crescenti, davanti alla descrizione pacata e meticolosa della lenta discesa agli Inferi di una nazione che nega le sue stesse colpe e sconfitte, sempre più complice dell'occupante tedesco, annegata in piccole e grandi viltà, in soprusi meschini nascosti sotto una maschera di retorica patriottica:

Mais "un ordre nouveau commence", a annoncé Pétain. Effets immédiats : sacrifice de la République, ministres emprisonnés, sacre du chef, mystique agrarienne, "redressement intellectuel et moral", gages de bonne volonté aux autorités allemandes. Il faut être sourd comme Maurras pour percevoir une "divine surprise" dans ce grand bond en arrière, désiré depuis vingt ans par les antiparlementaristes¹³.

Inquietante orientamento che, se a Parigi è avvertito come sinistra mutazione solo dagli intellettuali più lucidi, tanto meno riesce a esser percepito come patogeno a Issy-l'Évêque, villaggio rurale immerso in un'ingannevole arcadia, dove l'occupante nemico non sembra poi così minaccioso: i pochi soldati tedeschi sono giovani dall'aria ingenua e inoffensiva, spiati dagli abitanti senza eccessivo allarme. Paesaggio rurale idillico dove, a ben vedere, sono gli Epstein - intellettuali, gente di città - che si sentono spesso guardati come stranieri, alla stessa stregua se non più dell'occupante tedesco.

Dall'inizio della guerra, la mente di Irène ha oscillato a lungo fra una difficile speranza e la lucida percezione della catastrofe, ma dalla fine del 1941 e durante la primavera del 1942 non ha più dubbi sul fatto che l'esito degli eventi possa solo essere tragico: per reazione allo stato di accerchiamento e di sorda minaccia, come durante la fuga dalla Russia quando la famiglia Némirovsky ha vissuto nascosta in Finlandia e in Svezia, scrive e legge ininterrottamente, annotando con precisione chirurgica, senza rancore e con assorto stupore - in una specie di quieto sonnambulismo - come alle sofferenze e alle persecuzioni di chi è stato marchiato ed emarginato, la brava gente "normale" non reagisca, sembri non voler vedere e non voler capire.

Per crearsi uno spazio libero rispetto alla tragicità del reale e per meglio meditare in piena solitudine sui mutamenti a cui assiste, la scrittrice si sottopone allora a una curiosa disciplina. Ogni giorno, appena fatta colazione, Irène esce di casa e a volte percorre fino a dieci chilometri prima di trovare il luogo adatto al lavoro: allora si mette all'opera, scrive e scrive fogli in calligrafia minutissima per risparmiarne al massimo carta e inchiostro.

¹³ *Ibidem*, p.343. [ma comincia un "ordine nuovo", ha annunciato Pétain. Effetti immediati: sacrificio della Repubblica, ministri arrestati, consacrazione del capo, mistica agraria, "rieducazione intellettuale e morale", pegni di buona volontà da mostrare alle autorità tedesche. Bisogna esser sordi come Maurras per percepire "una divina sorpresa" in questo grande balzo all'indietro, che gli antiparlamentaristi avevano auspicato da vent'anni].

Torna a casa per pranzare, poi esce di nuovo e rientra solo a sera: prendono forma per incanto le ultime opere (*La vie de Tchekhov* e *Les feux de l'automne*, che sarà pubblicato postumo nel 1957), ma soprattutto inizia un'impresa straordinaria per ambizione e tonalità, ossia quella che lei stessa definisce una variante francese di *Guerra e Pace*: pensata come saga in quattro parti, di cui saranno portate a termine solo le prime due (*Tempête en juin*, successione di quadri sul tracollo della Francia davanti alla rapidità dell'invasione tedesca; *Dolce*, dove alcuni personaggi prendono spicco e la struttura della finzione romanzesca si fa più complessa)¹⁴.

Nei pochi mesi del 1942 che vedono fiorire sotto la penna di Némirovsky la scrittura sempre più tersa e complessa di questa grande saga (dall'inizio di gennaio al 13 luglio, giorno del suo arresto e del successivo internamento nel campo di concentramento di Pithivier), la fase collaborazionista francese entra in piena attività.

La romanziera vive in questi pochi mesi febbrili tutte le fasi del più doloroso disincanto: "haine+mépris" (rabbia+disprezzo), stupore e pietà invadono la mente di una donna che si sente ridotta a una sorta di fantasma e guarda con un senso di lontananza irrimediabile il paesaggio morale alla deriva che produce l'"ordine nuovo" promesso da Pétain ai francesi.

Nelle note manoscritte trovate sul quaderno in cui sta prendendo forma sempre più complessa il progetto di *Suite française*, possiamo leggere:

Mon Dieu! Que me fait ce pays? Puisqu'il me rejette, considérons-le froidement, regardons-le perdre son honneur et sa vie. Et les autres, que me sont-ils? Les Empires meurent. Rien n'a d'importance. Si on le regarde du point de vue mystique ou du point de vue personnel, c'est tout un. Conservons une tête froide. Durcissons-nous le cœur. Attendons¹⁵.

Se *Suite française* si propone di essere una rivisitazione di *Guerra e pace* applicata alla Francia travolta dall'occupazione tedesca e dal regime di Pétain, non è forse un caso che "Tempriamo il nostro cuore. Aspettiamo" suoni quasi come l'eco involontaria della frase del generale Kutusov nel romanzo di Tolstoj, quando invita il popolo russo ad "aspettare e sperare", per resistere all'avanzata della Grande Armée di Napoleone.

Ma, contrariamente ai personaggi del capolavoro di Tolstoj, Némirovsky non vedrà la fine dell'invasione, né, come autrice, l'epilogo del suo romanzo.

¹⁴ D.Fernandez trova parole di grande intensità che ben definiscono l'unicità di *Suite française*: "Texte d'une beauté fulgurante parce qu'exempt de caricature et empreint au contraire d'une pitié étonnée, presque tendre" (*op.cit.*, p.114).

¹⁵ I. Némirovsky, *Notes manuscrites sur l'État de la France et le projet de "Suite française"*, in *Suite française*, cit., p. 521. [Mio Dio, cosa mi combina questo paese? Dal momento che mi respinge, osserviamolo freddamente, guardiamolo mentre perde l'onore e la vita. E gli altri, come considerarli? Gli imperi muoiono. Niente ha importanza. Che le si osservi dal punto di vista mistico o da quello personale, le cose non cambiano – è un tutt'uno. Manteniamo la mente fredda. Tempriamo il nostro cuore. Aspettiamo].

Come una zattera sull'oceano

Nel primo schema del suo romanzo incompiuto, Némirovsky pensa a una struttura tripartita (*Tempête, Dolce, Captivité*). Il titolo *Suite* non a caso fa pensare a Johann Sebastian Bach:

Ce n'est pas la première fois, certes, qu'elle pense à son oeuvre en termes de création musicale [...] Quant à la série des *Tempêtes*, elle voudrait lui donner une forme sonate ou bien l'aspect d'une symphonie en quatre mouvements; *lent*, suivi d'une fugue; *allegro* dans un ton autre mais voisin; *adagio* et, pour terminer une série de danses rapides. Soit quatre livres, dont trois en chantier. Une symphonie cyclique, toute la difficulté consistant à relier les parties par un thème commun ou des leitmotifs¹⁶.

Sotto la sua penna, abbondano come indicazioni di stesura riferimenti al tempo nel senso di struttura musicale: parti orchestrali (scene di massa, movimenti collettivi) e parti singole (arie solistiche più o meno virtuosistiche). Il tempo storico, ai suoi occhi di esiliata che contempla il convulso precipitare degli eventi contemporanei senza potervi giocare nessun ruolo attivo, non è però eliminato, ma solo trasfigurato: la sua tortura quotidiana è di non poter vivere l'attualità se non da individuo già cancellato, diventato invisibile o superfluo, confinato in un limbo che prelude alla sua sparizione (arresto, tortura, internamento, sterminio) o a un'impensabile *dopo* (la fine della guerra e delle persecuzioni, di cui non riesce a immaginare nessun possibile schema rassicurante o catartico).

Capolavoro apatride e apolide, *Suite française* è soprattutto questo: quadro di una collettività in fuga o in preda a nuove parole d'ordine, contemplato come allucinazione tranquilla, in una tregua (pensiamo a Primo Levi) delle convulsioni storiche per cui non si è ancora trovata una categoria di giudizio o di rassicurazione ideologica. Le quattro parti (o forse cinque) del romanzo vagheggiato sono completate solo nei due primi pannelli, ossia *Tempête en juin* e *Dolce*, sulla terza (*Captivité*, dal titolo eloquente: la cattività di Babilonia, la prigionia di un'intera società, lo spettro dei campi di concentramento) si viene accumulando negli appunti di Némirovsky un gran numero di materiali e di episodi: sono già in parte scritti i salti mortali ideologici del perfetto intellettuale trasformista - lo scrittore Corte - capace di usare con disinvoltura quello che la Arendt definisce *Sprachegehung*, codice o regola di linguaggio usato dai funzionari nazisti, capace di travestire la realtà¹⁷.

¹⁶ O. Philipponat et P. Lienhardt, *op. cit.*, p. 406. [Certo, non è la prima volta che pensa alla sua opera in termini di creazione musicale [...] In quanto alla serie di *Tempêtes*, vorrebbe darle la forma sonata oppure l'aspetto di una sinfonia in quattro movimenti; *lento*, seguito da una fuga; *allegro* in un tono diverso ma vicino; *adagio* e, per finire, una serie di danze veloci. Ossia quattro libri, di cui tre già in cantiere. Una sinfonia ciclica, la cui difficoltà risiede interamente nel collegare le parti per mezzo di un tema comune o di leitmotifs].

¹⁷ "Qualunque sia la ragione per cui quel gergo venne inventato, esso fu di enorme utilità per mantenere l'ordine e l'equilibrio negli innumerevoli servizi la cui collaborazione era essenziale [...] era in fondo un termine in codice: significava quello che in linguaggio comune si chiamerebbe 'menzogna' [...] Questo sistema aveva un effetto molto importante. I nazisti implicati nella 'soluzione finale' si rendevano ben conto di quello che facevano, ma la loro attività, ai loro occhi, non

Némirovsky ricrea nel personaggio di Corte la “langue de bois”, il linguaggio burocratico-immaginifico con cui il regime di Pétain arriva a rendere accettabile l’inaccettabile:

Corte est un de ces écrivains dont l'utilité se révèle éclatante dans les années qui suivirent la défaite; il n'avait pas son pareil pour trouver les formules décentes qui servaient à parer les réalités désagréables. Ex : l'armée française n'a pas reculé, elle s'est repliée! Quand on baise la botte des Allemands, c'est qu'on a le sens des réalités. Avoir l'esprit communautaire signifie l'accaparement des denrées à l'usage exclusif de quelques-uns¹⁸.

Da maggio a luglio 1942, Némirovsky termina *Dolce* e si accinge dunque a precisare i contenuti di *Captivité*: non possiamo, per ragioni di sintesi, analizzare stile e bellezza del libro che sta prendendo forma. Limitiamoci dunque a descrivere il precipitare degli eventi in cui romanzo e romanziere restano intrappolati: lungo tutto il mese di giugno 1942, la trappola collaborazionista si sta chiudendo sugli ebrei di Francia. Nel suo esilio campestre di Issy, Irène Némirovsky non sa niente di quello che si decide a Parigi o a Berlino, né del pericolo ormai vicinissimo che incombe sulla sua famiglia: nel quaderno dove sono annotati gli schemi di *Captivité*, non si arriva a immaginare la realtà dei campi di sterminio. La sensazione di essere un pedone imprigionato su una scacchiera di cui altre mani stanno muovendo i pezzi è però acutissima: che la Francia stia attraversando una notte di cui gli ebrei, e in particolare gli ebrei apolidi, non vedranno mai l'alba è diventata per lei una certezza.

Agli inizi di luglio 1942 Laval, d'accordo con le autorità tedesche, dichiara ufficialmente di non avere nessuna obiezione di principio a evacuare dalla Francia fino a 40.000 ebrei per “inviarli a lavorare” nel campo di Auschwitz, a condizione che i primi rastrellamenti e le successive deportazioni prendano di mira in un primo momento solo gli ebrei “stranieri”, gli apolidi e i rifugiati, in piena consonanza con i proclami del più tradizionale antisemitismo francese.

Némirovsky, assieme alla sua famiglia, è quindi già virtualmente condannata a morte, anche se non lo sa. Due giorni prima del suo arresto, durante una delle quotidiane passeggiate nel bosco a Issy-l'Évêque, si siede come fa spesso sul vecchio maglione azzurro cupo che porta con sé assieme a una merenda, per scrivere e meditare. Prova un senso di straordinaria pace. Restano di quel giorno perfetto alcune righe scarabocchiate in fretta, che saranno poi chiuse - assieme agli appunti, alle note e alla stesura parziale di *Suite française* - in una valigia affidata da Michel Epstein, sul punto di essere a sua volta deportato, alla figlia maggiore Denise, che la trascinerà con sé e se ne servirà come cuscino durante le fughe nella

coincideva con l'idea tradizionale del ‘delitto’ [...] il sistema, tuttavia, come Eichmann stesso ebbe a constatare, non era un usbergo perfetto contro la realtà” (H. Arendt, *La banalità del male...*, cit., pp. 93-94). La lista degli eufemismi è lunga: da “soluzione finale” per sterminio a “trattamento speciale”, o a “concedere una morte pietosa” per “assassinio” tramite il gas.

¹⁸ I. Némirovsky, *Annexes in Suite française*, cit., p.528. [Corte è uno di quegli scrittori la cui utilità si rivelò in modo lampante negli anni che seguirono la sconfitta; non aveva pari nel trovare formule decenti per abbellire realtà sgradevoli. Per esempio: l'esercito francese non ha indietreggiato, ha ripiegato! Leccare i piedi ai tedeschi vuol dire il senso della realtà, e l'accaparramento di generi alimentari a vantaggio esclusivo di pochi significa avere lo spirito comunitario].

Francia occupata: senza mai abbandonarla né osare aprirla, convinta che contenga un diario della madre, alla cui lettura pensa di non poter resistere.

In quella lontana mattina dell'11 luglio 1942, Némirovsky sta leggendo il *Diario* di Katherine Mansfield, quando sente il bisogno di scrivere poche righe incantate:

Les pins autour de moi. Je suis assise sur mon chandail bleu au milieu d'un océan de feuilles pourries et trempées par l'orage de la nuit dernière, comme sur un radeau, les jambes repliées sous moi. J'ai dans mon sac le tome II d'Anna Karénine, le Journal de K.M. et une orange. Mes amis les bourdons, insectes délicieux, semblent contents d'eux-mêmes et leur bourdonnement est profond et grave. J'aime les tons bas et graves dans les voix et dans la nature. Ce "chirrup, chirrup" pointu des petits oiseaux dans les branches m'agace... Tout à l'heure je tâcherai de retrouver l'Étang perdu¹⁹.

Una giovane donna seduta sul suo maglione azzurro cupo, come su una zattera alla deriva, con un'arancia in mano, in una radura del bosco: la Francia "terre d'accueil" si è ristretta per Némirovsky a questo paesaggio deserto di presenze umane, abitato solo da insetti, uccelli e fantasmi letterari, musica e colore. Ci piacerebbe lasciarla così, alla ricerca di un fantasticato, magico Stagno isolato. E' certo, metaforicamente, il suo migliore congedo poetico.

Nota finale

E' il 13 luglio 1942, una mattina di sole. Alle 10, si sente il rumore di una macchina che si ferma vicino alla casa degli Epstein. Passi veloci, colpi alla porta: si presentano due gendarmi francesi, con un foglio in mano. Sono venuti a cercare Irène: non c'è tempo per i saluti, la figlia maggiore Denise ricorda solo le poche parole rassicuranti della madre, il pallore sconvolto del padre. Niente lacrime. La portiera della macchina che si chiude, il motore che si avvia, il silenzio.

Michel Epstein sarà arrestato pochi mesi dopo, il 9 ottobre 1942: identico scenario, identici gendarmi. Questa volta, anche le figlie Denise ed Élisabeth sono costrette a seguire il padre alla prefettura di Autun. Là avviene un duplice colpo di scena, decisivo per la sopravvivenza delle bambine e, al tempo stesso, di *Suite française*: mentre Michel Epstein viene interrogato, un ufficiale tedesco si avvicina alle piccole rimaste sole, cava dal portafoglio la foto di sua figlia e sussurra: "Avete quarantotto ore per sparire"; poi, il padre in procinto di esser condotto via raccomanda alle bambine di conservare gelosamente una valigia.

Nei fogli amorosamente conservati dalle figlie, la voce di Irène Némirovsky riprende a distanza di anni a parlare. Il primo capitolo di *Suite française* ha una

¹⁹ *Ibidem*, p. 537. [I pini intorno a me. Sono seduta sul mio maglione blu come su una zattera in mezzo a un oceano di foglie putride inzuppate dal temporale della notte scorsa, con le gambe ripiegate sotto di me. Ho messo nella borsa il secondo volume di *Anna Karenina*, il *Diario* di *K.M.* e un'arancia. I miei amici calabroni, insetti deliziosi, sembrano contenti i sé e il loro ronzio ha note gravi e profonde. Mi piacciono i toni bassi e gravi nelle voci e nella natura. Lo stridulo "cip cip" degli uccellini sui rami mi irrita... Tra poco cercherò di ritrovare lo Stagno isolato].

forza magistrale, una pacata visione con tonalità stranamente simili alle ultime parole scarabocchiate nel bosco di Issy da Irène.

All'inizio del romanzo, come alla fine della vita di Irène, ci troviamo in un paesaggio di tranquilla apocalisse, disabitato anche se apparentemente intatto, come dopo il passaggio di uno tsunami. Niente personaggi, ma una specie di organismo collettivo che reagisce a un'aggressione come un formicaio o un alveare: c'è una Parigi addormentata, in una calda giornata di giugno, un allarme, un bombardamento. E poi

Le soleil montait tout rouge encore dans un firmament sans nuages. Un coup de canon fut tiré, si proche de Paris à présent que les oiseaux s'envolèrent du haut de chaque monument. Tout en haut planaient de grands oiseaux noirs, invisibles le reste du temps, étendaient sous le soleil leurs ailes glacées de rose, puis venaient les beaux pigeons gras et roucouants et les hirondelles, les moineaux sautillaient tranquillement dans les rues désertes. Au bord de la Seine chaque peuplier portait une grappe de petits oiseaux bruns qui chantaient de toute leur force. Au fond des caves, on entendit enfin un appel très lointain, amorti par la distance, sorte de fanfare à trois tons. L'alerte était finie²⁰.

In questo bel paesaggio urbano, deserto di presenze umane, sembra naufragare la dolce Francia amata da Némirovsky.

²⁰ I. Némirovsky, *Suite française*, cit., pp. 35-36. [Il sole, ancora tutto rosso, saliva in un cielo senza nuvole. Partì una cannonata così vicina a Parigi che tutti gli uccelli volarono via dalla sommità dei monumenti. Più in alto si libravano grandi uccelli neri, di solito invisibili, spiegavano al sole le ali di un rosa argenteo, poi venivano i bei piccioni grassi che tubavano e le rondini, i passeri che saltellavano tranquillamente nelle strade deserte. Su ogni pioppo dei lungosenna c'era un nugolo di uccelletti scuri che cantavano frenetici. Nelle profondità dei rifugi arrivò infine un segnale remoto, attutito dalla distanza, sorta di fanfara a tre toni: il cessato allarme].